



U

U

N

S

S

resistere sempre

La band canadese torna con **HOLD/STILL**. Ben Shemie ci racconta come ha perfezionato la sua estetica post-punk fatta di frenate e contrapposizioni.

di **Giuseppe Zevolli**

”

“*Resist! Resist!*”, intima all’infinito Ben Shemie, cantante e chitarrista dei Suuns nel nuovo brano *Resistance*. Il pezzo, affidato a una vibrante corda solitaria e un marasma di microelettronica, sembra racchiudere l’ispirazione cardine della band sin dal debutto del 2010, *Zeroes QC: resistere* alla magniloquenza in tutte le sue forme, alla tentazione di arricchire una canzone con un drammatico assolo alla chitarra, un ritornello grandioso, un *exploit* orchestrale. Nel panorama di Montreal i Suuns hanno finito quasi subito per incarnare l’alternativa minimalista alla megalomania dei colleghi Arcade Fire, un sound indebitato più al lato oscuro e introspettivo del post-punk che ai “muri del suono” o alle cantiche da stadio. Negli anni a venire non hanno fatto altro che perfezionare il loro sound “recalcitrante”, guadagnando una certa notorietà con l’intro-

verso *Images Du Futur* (nominato al Polaris Prize 2013) e trasponendo il loro gusto per linearità e minimalismo nel faccia a faccia con *Jerusalem In My Heart* (*Suuns And Jerusalem In My Heart* usciva solo lo scorso anno). A giudicare dai testi ermetici e dalla vena art-rock degli arrangiamenti a cavallo tra indie rock ed elettronica, i Nostris sembrano avere molto più in comune con Wire (o con il Colin Newman di *A-Z*), Liars o Clinic che con i loro connazionali. Il paragone coi Clinic, un gruppo che hanno subito ammesso di amare, perseguita i Suuns fin dal loro esordio, complice un’impressionante somiglianza tra il timbro di Shemie e quello del “capo chirurgo” della formazione di Liverpool, Ade Blackburn. Eppure le undici tracce di *Hold/Still* paiono trasportare i Suuns un po’ più lontano dalle loro influenze. Tra abrasioni improvise, inquietanti cambi di rotta slowcore

e hard rock (*Nobody Can Save Me Now*) e divagazioni kraut (*Translate*), Shemie e soci sembrano ritrovare una propria identità. Deve senz’altro aver giovato il dislocamento a Dallas, Texas, e l’aver sostituito Jace Lasek (dei Besnard Lakes, sempre di Montreal) in qualità di produttore con il mitico John Congleton (St. Vincent, Swans, Xiu Xiu, Chelsea Wolfe), rinomato maestro nel catturare il suono “definitivo” di artisti in ascesa. Se i brani trainanti dei dischi precedenti sembravano essere quelli in cui i quattro approvavano un sound più *pop-friendly* (2020, *Pie IX*), qui la parte del leone tocca a *Brainwash*, in cui una tra le più malinconiche melodie da loro mai scritte (solo voce e chitarra) viene gettata in pasto a scariche elettroniche vagamente industrial che non sfuggirebbero su un vecchio 12” di Beaumont Hannant/Outcast o la prossima uscita di Rabit.



SUUNS HOLD/STILL

Secretly Canadian/Goodfellas

9

Quattro anni da *Images Du Futur* e, ancora, il suono dei Suuns cambia. Dalla più pura psichedelia, i canadesi passano ad atmosfere glaciali, muri di riverberi costruiti sul krautrock e sui movimenti dei sintetizzatori. Non senza sorpresa - che si pensava i loro ritmi fossero ormai un marchio di fabbrica - il risultato non solo è ottimo, ma addirittura lascia intravedere margini di miglioramento. Probabile che abbia contribuito la produzione, affidata (dopo che Jace Lasek di Besnard Lakes si era occupato dei primi due album) a John Congleton. Fatto sta che questa dozzina di composizioni possiede un *quid* che conquista sin dallo straniante intreccio di rumore e pulviscolo di avanguardia di *Fall*; *Translate*, invece, con l'andatura ai limiti del motorik e accenni a una parca elettronica, evoca gli ultimi Radiohead (in linea con il crescendo di *UN-NO*, con parti vocali vicine a Thom Yorke); se *Brainwash* è una ballata elettrificata sviluppata attraverso riverberi, *Careful* è diafana, concupiscente e magnifica nell'accogliere una cadenza che, di nuovo, sale inesorabile. Organico nella sua lucidissima follia, impercscrutabile nell'incessante ripetizione dello stesso giro (*Resistance*, *Mortise And Tenton*), *Hold/Still* fa convergere il lato soft e quello apocalittico per generare una tensione che rimane costantemente viva; e pure nei lunghi momenti dove è la freddezza delle macchine a prendere il sopravvento, la presenza di Ben Shemie e soci - novelli luddisti - è decis(iv)a nel marcare il territorio. Se non siamo dalle parti della perfezione, poco ci manca.

GABRIELE PESCATORE

***Hold/Still* mi dà la sensazione di essere il primo album in cui provate a fare il punto della situazione. Nonostante il sound sia ancora tipicamente Suuns e la vostra estetica riconoscibile, sembra quasi che gli stessi elementi vengano ricalcati in modo da lasciare maggiormente il segno. Concordi?**

Abbiamo messo più impegno in questo disco di quanto non ne abbiamo mai messo prima in qualunque progetto. Abbiamo speso molto più tempo nella preparazione, nel provare i pezzi... Siamo partiti con delle grandi idee. Inoltre, era la prima volta che collaboravamo con un produttore "esterno" e questo ha influito parecchio sul nostro processo creativo. Siamo decisamente il tipo di gruppo che riesce a concludere un progetto dall'inizio alla fine facendo perno sulle proprie forze, ma sono convinto che lavorare con John Congleton ci abbia permesso di fare un passo indietro e valutare i nostri spunti da una prospettiva più oggettiva. Pur essendo sempre gli stessi membri della band, abbiamo agito meno con quella sensazione di essere totalmente *attaccati* a quello che stavamo facendo. E così ci siamo sentiti più liberi di fare quello che volevamo, nella maniera migliore.

In che senso "più liberi"?

Abbiamo sempre fatto quello che volevamo, a dire il vero, ma sai, più passa il tempo, più la band accumula esperienza e più sentirsi liberi dai propri schemi diventa difficile. Una cosa è essere spontanei, un'altra riuscire a essere oggettivi riguardo il proprio lavoro. Più esperienza accumuli, più sai cosa vuoi, dove vuoi arrivare, che cosa ti piace. Allo stesso tempo, però, ti senti bloccato nelle stesse dinamiche ed è più facile ripeterti! Penso che in questo disco abbiamo trovato in alcuni punti un sound diverso. Specie nella seconda metà, dove per la prima volta esploriamo un suono più *fragile*. Eravamo maturi a sufficienza per correre qualche rischio. C'è anche un lato vulnerabile del gruppo, un aspetto che mi piace molto. John ha insistito affinché eliminassimo ogni processo di overdubbing. Ci ha detto: "Ah, è così che suonate?" e ha proposto di registrare in presa diretta, il che ha reso il processo più rischioso e noi stessi più vulnerabili, sia nei vocals che nell'esecuzione. Il disco precedente rispecchiava il nostro tentativo di perfezionare il lavoro in studio, di scoprirne le potenzialità, qui invece suoniamo

decisamente più come una band dal vivo e il lavoro è più organico dalla prospettiva della produzione.

Prima dicevi che la seconda metà del disco ha un suono più "fragile" e forse capisco cosa intendi. Durante l'ascolto ci si sente piuttosto "messi alla prova" di fronte ad alcuni brani, specie quando tendete a giustapporre elementi in netto contrasto, come in *Brainwash*. Mi viene in mente quello che il batterista Liam O'Neill ha detto dell'album, che a tratti "si oppone all'ascoltatore"...

Per me *Brainwash* è una sorta di brano chiave. Non è uno dei più accessibili, senza dubbio, ma finisce per avere una posizione centrale che condensa molti elementi dell'album. Quello che dicevi sui contrasti è assolutamente ciò a cui mi riferisco. Ci sono parti in netta contrapposizione fra loro che abbiamo giocato a far funzionare a modo nostro. Inoltre io canto in maniera più limpida e per certi versi convenzionale, che non è di certo una cosa nuova, ma lo è per noi! La mia parte cantata è assolutamente fragile e così l'accompagnamento alla chitarra; tuttavia, il resto del brano ha una pesantezza, una componente *heavy* in netto contrasto, che viene messa in risalto dalla parte elettronica. Il significato stesso di "*brainwash*" (*indottrinare, fare il lavaggio del cervello*, NdR) secondo me evoca lo scontro di due mondi diversi.

In passato dicevate che i testi dei Suuns erano più un valore aggiunto che un vero e proprio perno nella vostra musica. Prima ti riferivi al tuo modo nuovo di cantare. Se non erro, usavate i testi più per il suono delle parole e la loro qualità "percussiva" che per raccontare una storia. Cosa è cambiato?

Penso che ci sia ancora da parte nostra la stessa ossessione per il suono delle vocali e la qualità "percussiva" delle parole, come dici tu. Per una band come noi lavorare attorno al suono delle parole non potrebbe essere più importante. Al contempo penso che in *Hold/Still* la mia voce sia più in primo piano, in maniera nuova, e credo sia anche merito di John, che ha preferito farne uno strumento a se stante, anziché annaffiarla di riverberi come tendevamo a fare nei vecchi dischi. Non solo ci sono più parti cantate in generale, ma la mia voce è più percepibile. Personalmente, credo che,



Le nostre canzoni ti danno l'illusione di un climax,
ma non raggiungono mai l'apice nella maniera che vorresti.

senza rendermene magari conto, avessi molto di più da dire e ciò ha influito sulla nostra crescita in quanto band. Non è necessariamente meglio o peggio di come lavoravamo prima, ma il mio lavoro sulla voce ha aggiunto un ulteriore elemento con cui rinnovarci.

La press release enfatizza la ricorrenza di tematiche sessuali a questo giro...

Non ci pensavo consciamente. Solo quando ho analizzato il disco da "ascoltatore", mi sono reso conto che molti dei testi... beh, più che parlare di sesso in sé, hanno una carica sessuale, per così dire. Avresti notato la stessa cosa senza aver letto la press release?

A dire il vero, l'ho letta solo dopo aver ascoltato il disco, eppure testi tipo "Voglio solo toccarti / Sentirti con la mia mano", da Paralyzer, non mi erano proprio sfuggiti...

Fregato (*ride*, NdR)!

Più che altro, lo trovo un aspetto interessante dal punto di vista della storia della band. Avete sempre detto che il fulcro della vostra estetica è il "restraint" (il trattenersi, frenarsi, NdR), il che mi sembra creare un bel contrasto con la tematica sessuale...

La nostra ossessione per il "frenare" è decisamente ancora al centro del disco. Sinceramente non avevo mai pensato a come funziona in abbinamento con la carica sessuale dei testi... è una domanda molto interessante. Tu a che hai pensato?

Tensione...

Dal momento che le canzoni hanno un'atmosfera erotica, ma non sono specificamente sul sesso, direi che c'è più l'idea di avere una tentazione... Forse si tratta del mio tentativo di resistere, frenare l'idea di essere esplicito. Il modo in cui lavoriamo si basa in gran parte sul non mostrare mai tutte le nostre carte, per cui, sì, penso abbia influito su quella tensione di cui parli tu. Per certi versi le nostre canzoni

ti danno l'illusione di un climax, ma non raggiungono mai l'apice nella maniera che vorresti (*ride*, NdR)!

Un'altra cosa che non mostrate esplicitamente è l'immagine di copertina. Qui la tensione si traduce in penombra. Com'è nata l'idea?

Questo è il nostro terzo disco ad avere una ragazza in copertina, una nostra amica come "modella"... sembra ormai una tradizione! La bellissima amica sulla copertina di *Hold/Still* era una mia collega di lavoro di tanto tempo fa, di nome Nahka. La fotografa (*Caroline Desilets*, NdR) ha impiegato una tecnica vecchissima e lentissima, usando un apparecchio a foro stenopeico che ha un tempo di esposizione di ben quattro minuti. La foto ha dettato il titolo dell'album, nel senso che per quello scatto Nahka è dovuta rimanere immobile a lungo, in contraddizione col suono incalzante della musica. Quello che hanno in comune, immagine e suono, è la qualità analogica e l'ambientazione dark. ✖